

Capitolo S13

ingrandimenti

La condizione della donna etrusca

Nel cosiddetto «sarcofago dei coniugi» del VI secolo a.C., la moglie è coricata sul letto del banchetto accanto al marito, raffigurata con la medesima importanza. È una situazione impensabile in Grecia o a Roma, dove le donne sposate non erano ammesse ai banchetti: vi partecipavano soltanto le cortigiane.

Conosciamo anche (dal racconto di Tito Livio nella sua *Storia di Roma*) il ruolo importante che ebbe Tanaquil, esperta nelle arti divinatorie, seconda moglie del re di Roma Tarquinio Prisco, di origine etrusca (vedi pagina 208).

Non è una questione da poco inoltre il fatto che le donne etrusche avessero diritto a un nome proprio. Nella società romana, infatti, questo diritto scomparve; le donne di una *gens* (un gruppo di famiglie che avevano antenati comuni) si chiamavano tutte allo stesso modo.

ingrandimenti

«La Tomba del tuffatore» di Paestum

Si tratta di una tomba «a camera», di una tomba cioè in cui le pareti e il soffitto erano costituiti da lastre di calcare; le cinque lastre erano decorate con scene a colori, dipinte con la tecnica dell'affresco.

L'uso della pittura funeraria non è greco, ma le scene rappresentate rientrano appieno nel repertorio ellenico. Le pareti più lunghe della tomba contengono la raffigurazione di un banchetto dove gli invitati sono allietati da cantori e musicisti.

Preceduto da un flautista e da un danzatore (dipinti sui lati corti), un giovane avanza munito di bastone come in partenza per un viaggio; questo giovane è lo stesso che appare nella scena dipinta sulla lastra che copre la tomba. Egli si tuffa, iniziando il suo viaggio ultraterreno, dall'alto di un colonnato, che è stato ritenuto voglia rappresentare le colonne d'Ercole (lo stretto di Gibilterra), il limite invalicabile fissato dall'eroe ai naviganti (perché oltre si apriva l'Oceano dell'aldilà).

Nella lastra del tuffatore si può vedere anche una «citazione» della stessa scena rappresentata nella tomba etrusca detta «della caccia e della pesca» di Tarquinia, a dimostrazione dei contatti esistenti tra questi due popoli.

ingrandimenti

I nuraghi sono labirinti?

Il loro nome deriva probabilmente dal sardo «nurra» nel suo duplice significato di «mucchio» e di «cavità». All'inizio essi erano infatti edifici isolati. Successivamente, verso la fine dell'età del bronzo, a moltissime di queste torri si addossarono altre minori, producendo schemi architettonici differenti, nei quali le diverse strutture erano unite tra di loro da mura rette o curvilinee.

Le forme di questi villaggi, che aderivano perfettamente alle asperità del terreno, erano le più diverse: a tre, quattro e anche sei lobi, dove i lobi erano dati dalle torri periferiche.

Ma quale poteva essere la funzione di queste strutture? Fortezze, mausolei, trofei, silos: varie sono le ipotesi fatte. La posizione, l'ambiente, la vicinanza all'acqua, la solidità della struttura suggeriscono però, come più probabile, una funzione quotidiana e civile di questi edifici.

Ben presto, a fianco del borgo nuragico, si costruì il tempio (uno o anche due) e grandi complessi sepolcrali che, per le loro dimensioni, furono detti «tombe dei giganti».

Dalla distribuzione dei villaggi nuragici si deduce che il territorio doveva essere diviso in tanti piccoli reami-stato.

visita-guidata

Le necropoli etrusche

Le città dei morti, specchio delle città dei vivi

Per figurarci le case dei ricchi, dobbiamo ricorrere alle tombe che riproducono la disposizione degli spazi all'interno delle abitazioni. Quale raffinatezza di vita sapevano offrire, se guardiamo alle ceramiche, alle oreficerie, alle sculture e alle pitture di quel popolo, la cui volontà di gioia si riflette

nella vita dell'oltretomba, concepita come un prolungamento di quella appena lasciata dal defunto! La tomba era la sua nuova casa, fornita di abiti, ornamenti, oggetti d'uso, cibi e bevande, con dipinti alle pareti che evocavano momenti lieti vissuti dal proprietario o soggetti che si pensava avrebbe gradito.

La necropoli di Cerveteri

A Cerveteri, l'etrusca Cere, intorno alla cittadina sorgono grandi tumuli tondeggianti, come delle collinette. All'interno di ognuna è scavata, nel tufo, una tomba che serviva per più membri di una stessa famiglia; celebre è quella detta «dei rilievi» della fine del IV secolo a.C. V'è infatti riprodotta l'architettura di una casa etrusca; gli stucchi dipinti copiano i mobili, le pentole, il vasellame, ma anche le armi, molte appese alle pareti.

La necropoli di Norchia

A Norchia (Viterbo), le tombe furono invece scavate in una vasta parete rocciosa come fossero la stanza di una casa: vi è scolpita l'indicazione della porta (finta), ci sono portici con colonnati e scalette che introducono nelle stanze prive di dipinti. Le facciate di due grandi tombe riproducono quella di un tempio dorico (III secolo a.C.) con frontoni, fregi e dentellature.

La necropoli di Tarquinia

A Tarquinia invece le tombe sono sottoterra, scavate come camerette. Anche qui i muri furono dipinti con scene di caccia, di corsa con i cavalli, di banchetti o di giochi che dovevano rallegrare il defunto nell'altra vita: molte di queste pitture sono giunte fino a noi e ci permettono di ammirare la scioltezza con cui si muovono le danzatrici vestite di lino trasparente e colorato, gli eleganti suonatori di doppio flauto o i muscolosi atleti impegnati nella lotta corpo a corpo e nel pugilato.

le-loro-voci

L'origine degli Etruschi

«Al tempo di re Atys, figlio di Manes, ci fu una tremenda carestia in tutta la Lidia; in un primo tempo i Lidi la sopportarono; poi, siccome non cessava, cercarono rimedi, chi escogitando una cosa chi un'altra. [...] Poiché la sciagura non aveva termine ma anzi incalzava ancora di più, il loro re, dopo aver diviso tutti i Lidi in due parti, ne tirò a sorte una perché restasse, l'altra perché se ne andasse dal paese. [...] A quella parte che se ne andava mise a capo il proprio figlio Tirseno. Quelli di loro cui era toccato in sorte lasciare il paese, scesero a Smirne e costruirono navi; dopo aver messo sulle navi tutti i loro beni, quanti ne potevano essere trasportati, presero il largo alla ricerca di vita e di terra, finché, dopo aver oltrepassato molti popoli, giunsero presso gli Umbri, dove fondarono città e abitano tutt'ora. Invece di Lidi, cambiarono nome dal figlio del re che li aveva condotti: prendendo nome da lui, si chiamarono Tirseni.»

Erodoto, *Le Storie*, I, 94, 3, trad. di V. Antelami, Mondadori, Milano 1988

Numerosi popoli occuparono le città dopo l'abbandono dei Pelasgi, rispettivamente quelle di cui erano confinanti, ma furono soprattutto i Tirreni a occupare le più grandi e importanti. I Tirreni vengono da alcuni considerati autoctoni, da altri invece una popolazione immigrata. [...] Io sono convinto della diversità etnica esistente tra Tirreni e Pelasgi e non penso neppure che i Tirreni siano coloni dei Lidi: non presentano infatti fra loro lo stesso linguaggio, né si può dire che pur non essendo più di lingua affine, conservino almeno qualche ricordo della madrepatria. Non venerano neppure le medesime divinità dei Lidi, né osservano leggi e costumanze simili, sono anzi questi gli aspetti per i quali i Tirreni differiscono maggiormente dai Lidi che non dai Pelasgi. Sono forse più vicini alla verità quelli che sostengono che i Tirreni non sono emigrati da nessun luogo, ma sono invece un popolo indigeno, poiché in ogni sua manifestazione presenta molti caratteri di arcaicità; sia per linguaggio che per modo di vivere non lo si ritrova affine ad alcun altro popolo.

Dionigi di Alicarnasso, *Le antichità romane*, I, 26-30, trad. di F. Cantarella, Rusconi, Milano 1984

tracce

La mummia "etrusca" di Zagabria

Come tutte le credenze una volta che sono sorpassate, ai nostri occhi di moderni apparirà per lo meno bizzarra quella che si era diffusa nel XIX secolo: la polvere di mummia, ingerita, poteva guarire quasi da ogni malattia.

La convinzione si era forse sviluppata pensando a come si fossero ben conservati i corpi imbalsamati degli antichi Egiziani. Ne seguì un fiorente commercio di mummie, che dall'Egitto partivano per l'Europa per finire triturate, bende comprese, onde soddisfare le richieste dei «pazienti» europei. Tra tutte quelle che si sono perse in questo modo, il caso ha voluto salvarne una rivelatasi poi di particolare importanza.

Nel 1848 il collezionista croato Mihail de Brariæ tornò in patria portando con sé la mummia di una donna, con ogni probabilità per ricavarne la magica polvere. Non si sa bene per quale motivo fu deciso di svolgere le bende prima di passare alla macinazione. Così si scoperse che recavano un lungo testo, scritto in inchiostro nero su linee di colore rosso e l'operazione della polverizzazione fu sospesa. Bisognò attendere però fino al 1892, prima che ci si rendesse conto del tesoro rinvenuto: l'egittologo Jacob Krall dimostrò che si trattava del più lungo testo mai trovato in lingua e alfabeto etruschi. Dal momento che la maggior parte delle testimonianze etrusche arrivate fino a noi sono iscrizioni che riportano sempre le stesse poche parole (nomi e gradi di parentela, età del defunto), e che mancano lunghi documenti in varie lingue comparabili fra loro come la Stele di Rosetta (vedi p. 9), oggi la lingua etrusca è ancora in gran parte da decifrare. Enormi passi avanti sono stati però fatti proprio grazie a quella che oggi è comunemente chiamata la «Mummia di Zagabria» (dal nome della città nel cui museo la mummia acquistata da Mihail de Brariæ è conservata).

Come era finito in Egitto un libro scritto in etrusco? La spiegazione più plausibile è questa: una donna etrusca dai capelli biondi giunse in Egitto al seguito di un marito egiziano, il quale poi, o i figli, la fecero mummificare e ricoprire con bende tratte da un libro etrusco tagliato a strisce, probabilmente per rispettare le origini della moglie. Il testo ritrovato infatti proviene da un unico *volumen* (lungo circa 13 metri e alto 40 centimetri).

Gli studiosi hanno appurato che il libro è diviso nelle 12 colonne dei mesi dell'anno, e hanno concluso che si dovesse trattare di un calendario rituale, che specificava quali riti compiere durante l'anno in onore delle varie divinità etrusche. Come ci si può aspettare in un caso del genere, le ripetizioni sono molte: nelle 200 righe conservate sono scritte circa 1200 parole, che però, tolte le ripetizioni, si riducono a un numero inferiore alla metà: poco più di 500. Gli studi proseguono e quasi ogni anno qualche parola in più viene esattamente compresa.

tracce

Il DNA degli Etruschi

Fin dall'antichità, gli Etruschi sono stati visti come particolarmente «diversi» dagli altri popoli vicini, a cominciare dalla loro lingua, che in effetti oggi viene per lo più considerata come estranea al filone Indo-Europeo.

Erodoto (vissuto nel V sec. a.C.) ha fornito una facile spiegazione di questa diversità, scrivendo che gli Etruschi arrivarono in Italia dalla Lidia, una regione dell'attuale Turchia. Questa versione, tuttavia, è vista con grande scetticismo da gran parte degli studiosi contemporanei, che sono invece più propensi a considerare gli Etruschi come un popolo autoctono, cioè come un popolo che si è evoluto con caratteristiche particolari dal comune ceppo delle genti presenti nella penisola italiana.

Dall'inizio degli anni 2000, si è pensato che le scoperte della biologia moderna potessero aiutare a risolvere la controversia sull'origine degli Etruschi e sono stati fatti vari tentativi per applicare la tecnologia del DNA anche a questo problema, così come si fa comunemente per le indagini giudiziarie e anche per studiare le discendenze e le migrazioni degli antenati preistorici di *Homo sapiens*.

È stato possibile ottenere parziali sequenze di DNA dalle ossa rinvenute in sepolture etrusche e si è potuto constatare che, come atteso, erano abbastanza omogenee, cioè somiglianti tra di loro. Si è poi cercato di confrontare queste sequenze con quelle di popolazioni che vivono oggi in Toscana (nella foto, un tumulo etrusco a Populonia, in provincia di Livorno, e la tomba della Sirena a Sovana, in provincia di Grosseto), e si è anche cercato di confrontare queste ultime con quelle di popolazioni più distanti, per esempio quelle che vivono in Turchia. I risultati non hanno ancora fornito una risposta chiara e univoca, sia perché l'analisi del DNA da resti antichi è molto difficile e soggetta a errori, sia perché il movimento delle popolazioni nel corso dei secoli rende quasi impossibile trovare oggi un campione omogeneo di persone che si possano ragionevolmente considerare come diretti discendenti

delle popolazioni antiche. Tuttavia gli studi appena iniziati continuano a essere promettenti ed è possibile che tra qualche anno si possa disporre di informazioni del tutto nuove per far chiarezza sull'antica questione dell'*origine* degli Etruschi.

il-libro

Michael Sommer, *I Fenici*

Tra i grandi protagonisti della storia del Mediterraneo, in tutte le sue fasi, ci sono i Fenici, un popolo di abilissimi commercianti e navigatori. Fondarono empòri e colonie arrivando fino in Sardegna e sulle loro navi trasportavano ogni genere di merci. Di loro parla già Omero nell'*Iliade*, quando Achille offre in dono, al vincitore della gara di corsa durante i giochi funebri per l'amico Patroclo, uno splendido cratere d'argento opera degli abitanti di Sidone. Dei Fenici parlano gli storici antichi mentre l'archeologia riporta alla luce i resti materiali della loro civiltà, facendoci conoscere frammenti della vita quotidiana. Ecco come Michael Sommer racconta l'insediamento dei Fenici in Sardegna e il loro rapporto con Cartagine, colonia fenicia anch'essa, destinata a diventare la grande avversaria di Roma nel Mediterraneo.

«In Sardegna i Fenici si stabilirono poco tempo dopo il loro arrivo nell'Africa settentrionale: i primi insediamenti nacquero intorno al 750 a.C. e la loro costruzione precedette una fase di intensificazione del commercio sulle lunghe distanze e di collegamento tra le reti commerciali locali. √à certo comunque che i primi Fenici, attestati per lo più nella parte meridionale dell'isola, venissero da est: dal Levante e da Cipro. La topografia di questi primi insediamenti (Tharros, Nora, Cuccureddus, Sulcis, Cagliari) corrispondeva essenzialmente alle città fenicie a oriente. Essi erano infatti situati su promontori, penisole, isole o all'interno di lagune. Quasi sempre sorsero dove esisteva già un villaggio. Con la loro griglia di strade, le succursali fenicie si distinguevano nettamente dal groviglio di vicoli contorti dei centri abitati indigeni. Insieme ai Fenici giunsero ben presto in Sardegna oggetti in bronzo e ceramica, e soprattutto vasellami corinzi, eubei e italici. La cosiddetta Stele di Nora [vedi p. 72], alta circa un metro, con la sua iscrizione fenicia è la più antica testimonianza epigrafica di tutto il Mediterraneo occidentale. Essa presenta tuttavia difficoltà di datazione, di decodifica e di interpretazione. La stele si presume risalga al IX secolo a.C.; forse documenta un accordo di pace tra Fenici e popolazioni locali. Se questa lettura è corretta, la presenza militare fenicia sull'isola risalirebbe a un periodo ancora precedente le prime tracce di insediamento.

Non più tardi del VI secolo a.C. città come Sulcis, Tharros, Nora e Cagliari svilupparono realmente ambizioni di potenza. Esse si espansero nelle zone interne della Sardegna ricche di materie prime. L'obiettivo era assicurarsi soprattutto i copiosi giacimenti di piombo, zinco, oro e argento: nacque così, passo dopo passo, una rete di insediamenti, vie di comunicazione e fortificazioni che avvolse tutta la parte occidentale dell'isola, e alla cui costruzione le città fenicie collaborarono da vicino. Uno degli insediamenti all'interno, sul monte Sirai, a poca distanza da Sulcis, aveva sicuramente una popolazione mista sardo-fenicia, e accolse fin dal VI secolo a.C. una guarnigione cartaginese. Forse in questo progetto comune si rifletteva fin dall'inizio la crescente influenza di Cartagine. [...] Tuttavia si vede chiaramente come i Cartaginesi non si impegnassero di propria iniziativa in Sardegna: sembrerebbero piuttosto essere stati i gruppi fenici presenti in Sardegna a coinvolgere Cartagine, intorno al 545 a.C. nei loro conflitti con la popolazione locale. La città nordafricana inviò sull'isola il proprio condottiero Malco. Questi dovette subire una grave sconfitta e provocò a Cartagine un cataclisma politico e portò al potere la famiglia di Annone, rivale di Malco. Annone e i suoi successori riuscirono a sottomettere gran parte della Sardegna alle ambizioni imperiali di Cartagine.

Sotto l'influenza di Cartagine la cultura materiale degli insediamenti fenici sembrò trasformarsi. La popolazione abbandonò l'incinerazione [dei defunti] fino allora prevalente, per adottare l'inumazione mediante seppellimento, perlopiù in grandi ipogei [tombe sotterranee]. Allo stesso tempo si affermò anche in Sardegna il culto della dea Tanit».